

STUDI

L'ANALISI PLATONICA DEL FALSO. UNA VETTA NELLA STORIA DELL'ANALISI LOGICA*

di Job van Eck

1. Introduzione

I logici e i filosofi analitici del ventesimo secolo tradiscono spesso una posizione ambigua rispetto al pensiero di Platone. Di regola, la loro esigenza di chiarezza li spinge ad un uso circoscritto di affermazioni di carattere ontologico, che da alcuni sono bollate come chiacchiere inutili, o, ancor peggio, semplice non-senso. Il nome di Platone è direttamente associato con questo tipo di affermazioni. Si prenda per esempio la sua analisi delle proposizioni elementari dalla forma 'x è F', in cui un predicato viene attribuito ad un soggetto. Di norma, simili proposizioni vengono intese ontologicamente come 'x possiede F', nel senso di 'F è una proprietà che x possiede' con l'implicazione ontologica per cui 'F è qualcosa di cui x partecipa'¹. La maggior parte dei filosofi analitici non accetta che questa sia un'implicazione di 'x è F'. Di solito si ritiene preferibile una posizione nominalistica e si criticano queste analisi perché si baserebbero sull'assunto erroneo secondo cui il significato di un predicato consiste nel riferimento ad una proprietà (forma, caratteristica). Così si rifiutano esattamente quelle implicazioni ontologiche per cui Platone è celebre e che costituiscono il fondamento di parti importanti del suo pensiero.

Ma Platone è allo stesso tempo riconosciuto come un maestro nell'analisi dei concetti ed è per questo considerato uno dei primi filosofi analitici. E a ragione. Socrate aveva inaugurato la strada nel campo dei principi etici, cercando di arrivare a definire i concetti morali più importanti. Platone ereditò il suo metodo di analisi e lo applicò all'intero campo della filosofia. Non occorre allora meravigliarsi che molti filosofi analitici abbiano prestato attenzione all'opera di Platone², in particolare ai dialoghi tardi che trattano questioni tecniche

* Traduzione dall'inglese di Mauro Bonazzi.

1. Del resto non è possibile considerare in questo modo ogni proposizione atomica elementare. 'Giovanni è (un) barbaros', per esempio, sarà inteso come 'Giovanni non è (un) greco' (cfr. *Politico* 262d-e), che viene analizzata in maniera completamente diversa (si veda più avanti).

2. Tra altri H.N. Castañeda, R.M. Hare, J. Hintikka, G. Ryle, D. Wiggins.

relative ad epistemologia, metodologia, filosofia del linguaggio e analisi logica: l'affinità è evidente tanto nel tipo di problemi discussi quanto nel modo di affrontarli.

Eppure rimangono dei testi non ancora adeguatamente compresi. Un esempio significativo è la parte centrale del *Sofista* (237-264), dove Platone affronta il problema del falso. L'obiettivo di fondo del dialogo è descrivere il sofista imbrigliandolo in una definizione. I due personaggi principali, Teeteto e uno 'Straniero di Elea', intendono presentare il sofista come un illusionista che crea false opinioni. Ma il sofista non cade facilmente nella rete replicando che il concetto di falso è problematico. Chi ha una falsa opinione o pronuncia una falsa asserzione crede o dice qualcosa che non è. Ora, ciò che non è non esiste. Ma come possono un'opinione o un'asserzione rappresentare qualcosa che non è, vale a dire qualcosa di cui non si può dare una rappresentazione? Come possono un'opinione o un'asserzione essere false? Di questo problema si discuteva nella seconda metà del V sec. a.C. in un contesto segnato dallo scetticismo e dal relativismo tipici del movimento sofistico del tempo. L'idea che nessuno possa pronunciare una falsa asserzione e che contraddire sia impossibile è attribuita a Protagora (490-420 a.C.), l'esponente di spicco della sofistica, e ben si adatta al soggettivismo da lui professato: non c'è un realtà oggettiva, esiste soltanto il mondo dell'esperienza soggettiva di cui non si danno affermazioni con validità oggettiva. Tutto ciò che appare ad ognuno, ogni percezione e ogni opinione possiedono la stessa validità soggettiva. Le opinioni di ciascuno sono per ciascuno vere: 'L'uomo è la misura di tutte le cose'. Il problema del falso e l'idea che non si possa distinguere tra asserzioni false e vere era alla radice di una diffidenza generale circa la possibilità della conoscenza scientifica, cioè oggettiva; questo problema aggiungeva benzina al fuoco dello scetticismo circa la possibilità che il pensiero e le argomentazioni funzionassero come mezzo per arrivare a dei giudizi in grado di pretendere validità oggettiva. Ecco perché risolvere questo problema era importante non soltanto da un punto di vista logico.

Nel *Sofista*, a 237-241, Platone mette in luce i problemi riguardanti i concetti di 'non-essere' e di falsità e più avanti, a 254-263, propone la sua soluzione. Il testo presenta grandi difficoltà, e non soltanto per un lettore d'oggi non abituato al linguaggio filosofico dei colleghi greci del IV sec. a.C. (difficilmente potrebbe essere compreso da un lettore non-specialista senza l'aiuto di un commento). Anche gli studiosi di Platone devono fronteggiare seri problemi di interpretazione. E quando non riescono a proporre un'interpretazione capace di fornire una spiegazione adeguata, o anche soltanto coerente, del falso, la colpa è al solito di Platone. In particolare, il passaggio da 254d a 263d è divenuto bersaglio di svariate e serie critiche. Per menzionare solo alcuni esempi, si sostiene che la teoria platonica della negazione sarebbe inadatta a supportare la sua analisi del falso³; inoltre, questa analisi sarebbe troppo vaga

3. D. Wiggins, *Sentence Meaning, Negation, and Plato's Problem of Non-Being*, in G. Vlastos (ed.), *Plato I: Metaphysics and Epistemology*, New York, 1971, pp. 268-303.

e indefinita⁴. Si sostiene che non offre una risposta adeguata al problema oggetto della discussione, quello del falso, vale a dire di come si possa dire ciò che non è⁵; al più il principio di carità ci spingerebbe a considerarlo come la risposta ad un altro problema (sia pure molto meno interessante)⁶. Si pretende che Platone sia stato vittima di confusioni di ogni genere⁷, che hanno prodotto una teoria completamente fuorviante della nozione di 'non'⁸. Ma, a ben guardare, tutte queste critiche si rivelano fuori luogo⁹. L'analisi del falso che si trova nel *Sofista* e quella della negazione che se ne può dedurre sono pienamente adeguate rispetto ai problemi trattati.

Nel seguito di questo intervento presenterò una parafrasi dei punti più importanti del testo, fornirò qualche commento e tratterò alcuni aspetti delle critiche sopra menzionate. Per poter meglio seguire il ragionamento resteremo fedeli alle espressioni del greco. Il che risulterà a volte un po' artificioso. Così parleremo di 'ciò che è' e 'ciò che non è', associandoci al greco in cui si trova un'uso completo del verbo 'essere' (*einai*), allora senza complementi. Mentre noi parliamo di 'essere un fatto', 'essere qualcosa', 'esserci', in greco basta dire 'essere'. Allora, si deve considerare che l'espressione che userò spesso qui di seguito, 'ciò che (non) è', può avere le connotazioni di: 'ciò che (non) è un fatto', 'ciò che (non) è qualcosa', 'ciò che (non) c'è', 'ciò che (non) esiste'.

4. D. Keyt, *Plato on Falsity: Sophist 263B*, in E.N. Lee, A.P.D. Mourelatos, R. Rorty (eds.), *Exegesis and Argument: Studies in Greek Philosophy Presented to Gregory Vlastos*, «Phronesis», Supplementary Volume 1, 1973, pp. 285-305.

5. McDowell, *Falsehood and Not-being in Plato's Sophist*, in M. Schofield & M. Nussbaum (eds.), *Language and Logos*, Cambridge, 1982, pp. 115-134.

6. Alcuni storici della logica del resto neppure prendono sul serio il problema. M. Kneale per esempio ne parla come se il fatto di riconoscerci una difficoltà fosse una curiosità di qualche filosofo greco. "From the time of Parmenides with his warning against entertaining the supposition that not-being is, the Greeks had found something mysterious in negation and consequently in falsehood." (Dopo afferma in una sola frase che Platone ha risolto questo rompicapo. Vedasi W.&M. Kneale, *The Development of Logic*, Oxford, 1962, p. 21.) Però, la storia della filosofia analitica mostra che la soluzione dei problemi in questione non è affatto una cosa evidente. Ecco alcuni esempi. In *Some Main Problems in Philosophy* (London, 1953), G.E. Moore lottò con il problema dell'opinione falsa. B. Russell si trovò costretto ad accettare l'esistenza di fatti negativi (vede «Monist», 28, 1918, Lecture III). In *Are there propositions?*, «Proceedings of the Aristotelian Society», XXX, 1929-1930, G. Ryle negò che proposizioni false abbiano senso. E ancora nel 1980 Gochet scrisse su "the enigma of the meaning of false sentences" (P. Gochet, *Outline of a Nominalist Theory of Propositions*, Dordrecht, 1980, ch. VIII). (I rimandi a Moore e Ryle sono presi da questo lavoro.)

7. Alcuni esempi: Platone non si sarebbe reso conto che un'espressione come 'x è diverso da ...' è la negazione di 'x è identico a ...' e non è la negazione di 'x è' nel senso di 'x esiste'; Platone avrebbe scambiato l'«è» della predicazione con quello dell'asserzione di identità; avrebbe confuso l'uso generalizzante di termini greci del tipo 'to F' (nel senso di 'tutto quello che è F') con l'uso direttamente indicante (nel senso di 'F stesso').

8. D. Bostock, *Plato on "Is not"*. «Oxford Studies in Ancient Philosophy», 2, 1984, pp. 89-119.

9. Si veda J.A. van Eck, *Falsity without negative predication: On Sophistes 255e-263*, «Phronesis», 1995, vol. XL, pp. 20-47, e *Plato's Logical Insights: On Sophistes 254d-257a*, «Ancient Philosophy», 20, 2000, pp. 53-79.

2. La presentazione dei problemi: *Sofista* 237-241

2.0. *Quello che precede*

I più importanti interlocutori del *Sofista*, Teeteto e lo Straniero di Elea tentano di trovare una definizione del concetto 'sofista'. L'operazione viene descritta come una caccia al sofista. Presto ci si rende conto che il sofista difficilmente cade nella rete dei concetti; ogni volta riesce ad assumere un'altra forma per sfuggire dalla rete. Vengono passate in rassegna sei definizioni, che corrispondono ad altrettante presentazioni del sofista. Ma un aspetto manifesta il suo carattere meglio di tutti, quello di *antilogikos*, ossia di chi s'impegna nelle dispute. Il sofista è capace di sostenere una discussione su qualsiasi argomento e di tener testa ad esperti in ogni campo. Inoltre sa insegnare questo anche ad altre persone. Così dà l'impressione di essere egli stesso esperto in ogni materia, ma s'intende che ciò non è possibile. Il sofista crea un'idea di se stesso e della realtà in generale che non quadra: riesce a sembrare esperto in tutto, ma non lo è. È un illusionista che dà un'impressione falsa di tutto e sostiene delle cose non vere.

Ma chi vuole caratterizzare il sofista così va incontro a grave difficoltà.

2.1. *Il problema del 'non-essere'*

Lo Straniero di Elea introduce il problema con la domanda: "Sarebbe troppo azzardato pronunciare le parole 'ciò che assolutamente non è'?" (237b7-8) e chiede a che cosa si dovrebbe applicare l'espressione 'ciò che non è' (*to me on*, letteralmente: il non essente). Evidentemente non a qualcosa, perché questo è sempre una cosa. La parola 'qualcosa' si applica sempre a un *on*, un 'essente', a una cosa che è. Dunque una persona che usa l'espressione 'ciò che non è' non parla di niente; di fatto non dice nulla (*i*). Il passo seguente sposta l'attenzione dall'espressione alla cosa in sé e si sviluppa nel seguente modo. Se pure volessimo dire qualcosa su ciò che non è, comunque non potremmo: non possiamo infatti ascrivergli un attributo (secondo l'espressione greca: unire 'un essente a un non-essente', 238a8) e nemmeno un numero, poiché non ha attributi, e neppure è uno o molteplice, né è qualità o quantità. Ma l'unico modo per introdurlo o pensarlo sarebbe quello di introdurlo e pensarlo o al singolare o al plurale. Non possiamo parlare di ciò che non è, o delle cose che non sono, senza le caratterizzazioni che l'uso di queste espressioni comportano. Perciò si arriva alla conclusione (238c9-10): "No, questo è impensabile, ... impronunciabile e indicibile" (*ii*). L'implicazione che deriva da questo punto è ancora più grave. Quello che sostenevamo nella conclusione di (*ii*) su ciò che non è, è contraddittorio. Ne abbiamo parlato per mezzo di un'espressione singolare 'questo' e gli abbiamo attribuito varie qualità (impensabile, impronunciabile, etc.), cosa che contraddice ciò che avevamo appena detto, cioè che *non* ha attributi. L'*impasse* è totale. Chi voglia sottoporre ciò che non è ad una ri-

cerca non può né introdurre questo concetto in modo coerente (cioè attraverso l'espressione 'ciò che non è'), né fare delle affermazioni su di esso e dire *che cos'è*. Insomma, non può essere l'argomento di un discorso (iii).

2.2. Il Problema del falso

Il passo appena discusso costituisce l'introduzione al problema del falso, che viene analizzato nei paragrafi successivi. La difficoltà consiste nel fatto che il falso si definisce proprio nei termini di 'ciò che non è' (ovvero nel nostro idioma 'ciò che non esiste'). Teeteto e lo Straniero di Elea vogliono caratterizzare il sofista come un illusionista, qualcuno che crea false opinioni. Ebbene, avere un'opinione falsa è "opinare le cose che sono il contrario di ciò che è", ovvero "opinare le cose che non sono" (240d9). Allo stesso modo, sostenere qualcosa di falso è dire cose che non sono. Ma, replicherà il sofista, questa definizione comporta che non ci sono asserzioni false. Una falsa asserzione dice ciò che non è. Ma non ci sono affatto cose che non sono; un 'non-fatto' per così dire non è qualcosa. Un'asserzione falsa, insomma, non riguarda niente e dunque non è neppure un'asserzione.

Se Teeteto e lo Straniero di Elea affermano che ci sono proposizioni false saranno costretti a fare ciò che (come loro stessi avevano concesso a 238a) era stato vietato: 'unire un essente al non-essente', cioè supporre che ci sono fatti non-esistenti, cose che non sono. Per ogni cosiddetta falsa asserzione è valido il ragionamento seguente: poiché è un'asserzione, tratta di qualcosa, di un 'essente', di un fatto; ma poiché è falsa, il fatto di cui essa tratta non esiste, è qualcosa che non è. Questo problema vale per entrambi i casi di falsità che vengono distinti a 240e10-241a1: "un'affermazione va intesa come falsa, quando dice che le cose che non sono sono (a), e che le cose che non sono sono (b)". Per fare l'esempio di 263, si supponga che Teeteto sia seduto. Dunque, 'Teeteto vola' è un'affermazione di tipo (b), mentre 'Teeteto non è seduto' è una di tipo (a).

2.3. Primo commento

Quello che colpisce immediatamente è il passaggio da 'dire qualcosa' a 'trattare di qualcosa'. In greco non colpisce perché per tutte e due le nozioni si usa la stessa frase: *legein ti*, che può significare tanto 'dire qualcosa' nel senso di 'affermare qualcosa', quanto 'discutere qualcosa', cioè 'parlare di qualcosa'. Un altro punto è l'uso del verbo *einai*, 'essere', che ha le diverse connotazioni di: essere un fatto, essere qualcosa, esserci (esistere). Perciò è facile formulare in greco il problema del falso. Ma il ragionamento su cui questo problema si fonda non dipende dalla lingua greca. Alla sua base c'è una teoria linguistica che, indipendente da qualunque idioma, è a prima vista così naturale che ci si può aderire più o meno inconsapevolmente, cioè l'idea che il significato di

un'espressione linguistica (parola, termine, frase, proposizione) è ciò a cui essa si applica. Una proposizione sarebbe dunque una specie di nome complesso di ciò di cui tratta, dello stato di cose a cui si riferisce. (Che questa idea sembri ovvia risulta anche dal fatto che un acuto logico come Russell ne è stato vittima per un certo periodo: "... I had never realised it [sc. that propositions are not names of facts] until it was pointed out to me by a former pupil of me, Wittgenstein")¹⁰.

3. Soluzioni: *Sofista* 254-264

3.1. *Analisi del concetto di non-essere*

A 242 lo Straniero di Elea concentra l'attenzione sulla nozione di essere, anch'essa problematica. I primi filosofi non ne hanno parlato in modo chiaro, e sia i materialisti che 'gli amici delle forme' ne hanno una visione unilaterale, i secondi perché sono convinti che solo quello che è sempre in quiete e non è mai soggetto a movimento e cambiamento sia qualcosa. Ma non solo la quiete, bensì anche il movimento deve essere riconosciuto come un modo di essere. A 254d-255a lo Straniero osserva che essere, quiete e movimento sono *tre* forme, il che implica che ognuna è diversa dalle altre. Così emerge 'il diverso', che viene ora introdotto insieme all' 'identico' (o 'stesso') come eventuale quarta e quinta forma. Quindi lo Straniero dimostra che identità e differenza sono due altre forme, distinte dalle prime tre. In seguito l'Eleate spiega che possiamo chiamare il movimento lo stesso e non lo stesso senza contraddizioni. Quando lo chiamiamo lo stesso, diciamo che ha l'attributo 'lo stesso', partecipa di identità (cioè, in relazione a sé è identico a se stesso); nel contempo possiamo dire che non è lo stesso, nel senso che il movimento è diverso dalla forma dello 'stesso' (movimento ≠ identità). E adesso questo viene generalizzato: abbiamo una distinzione tra un 'è' come in 'è F' (partecipazione di F) e un 'è' come in 'non è F' (partecipazione di differenza da F). Così risulta che essere non-F nel senso di essere diverso da F è proprio qualcosa. Questo è valido anche se sostituiamo 'essere' a F: anche non-essere, nel senso di essere diverso da essere, è qualcosa! Inoltre, tutto partecipa della differenza, anche l'essere stesso è non-F, ed è quindi un non-essere (qualcosa che non è), in quanto è diverso da F.

Questo è un superamento dell'*impasse* che era risultata dall'argomento a 237-239: che non si può ascrivere in nessuno modo l'essere a ciò che non è. Ma attenzione: l'argomento non è stato confutato. Il concetto di non-essere di cui si trattava era quello di assoluto non-essere, di essere totalmente niente, ovvero, in altre parole, il contrario di essere. Quello che è ora dimostrato è che qualcosa può essere non-F senza essere il contrario di F, e quindi può essere anche qualcosa che non è senza essere il contrario di essere; se diciamo che

10. B. Russell, *The Philosophy of Logical Atomism*, «Monist», 1918-19, Lecture 1.

qualcosa è non F, ci limitiamo a contrastarlo a F, a contrapporlo a F. Il porlo in contrasto a F comporta diversità con F, ma non comporta l'essere il contrario di F. L'argomento di 237-239, che riguardava la nozione di assoluto non-essere, essere totalmente niente, regge ancora, però non è applicabile alla nuova nozione di non-essere: "da tempo abbiamo detto addio ad un contrario dell'essere, se è o se non è, se è suscettibile di discorso o non lo è assolutamente" (258e7-259a1).

Allora la definizione di falso si deve anche comprendere alla luce dell'analisi del non-essere condotta fino a qui. Abbiamo forse risolto il problema del falso? No. Il problema se qualcuno può dire cose che non sono (*me onta*) deve essere riformulato nel modo seguente: si può dire qualcosa di diverso dagli *onta*, dalle cose che sono? Il sofista risponde negativamente (260d-e) e la ragione è facile da ricostruire. Ogni asserzione riguarda qualcosa, è la riproduzione di una cosa, di uno stato di cose. Teeteto e lo Straniero di Elea hanno già constatato che questo qualcosa non può essere completamente niente: se l'affermazione non riguardasse niente, chi la pronuncia non direbbe niente. Se c'è qualcosa di sbagliato nell'asserzione può essere al massimo che essa (l'asserzione) è la rappresentazione di un'altra cosa (cfr. *Eutidemo* 286a4-b6 sull'impossibilità della contraddizione). Ma, il sofista continuerà, questo non significa che il suo essere si riferisca a qualcosa di differente da ciò che è. L'altra cosa è anche qualcosa, e quindi non può essere diversa da ciò che è. Dunque ciò che passa per una asserzione falsa o è una asserzione vera a proposito di qualcosa'altro, o non è affatto un'asserzione; dire qualcosa di diverso da ciò che è non si può, poiché qualcosa di diverso da ciò che è non esiste, è 'qualcosa che assolutamente non è'.

3.2. Analisi del falso

A 261c6-262e1 la discussione verte sulla struttura del *logos* (proposizione, asserzione). Prima lo Straniero di Elea distingue tra due tipi di parole, ognuno dei quali si riferisce a qualcosa, *i*) *rhemata* (verbi, attributi), che indicano situazioni o azioni, *ii*) nomi, che si applicano a ciò che esegue l'azione o si trova in una certa situazione. Un'asserzione non è mai costituita da una serie di soli nomi, come 'leone, cervo, cavallo', o da una serie di verbi senza nomi, come 'cammina, corre, dorme'. Queste sequenze non formano un'asserzione: per ottenere un'asserzione dobbiamo collegare un verbo ad un nome. "...la prima connessione diventa immediatamente un'asserzione, la più elementare e la più breve delle asserzioni" (262c5-7). Se qualcuno dice '(un) uomo impara' non denomina soltanto, ma dice qualcosa, ed è per questo complesso di parole usiamo il termine 'asserzione'.

Ora (263) lo Straniero di Elea è pronto per l'analisi di un falso *logos*. Prende due piccole frasi 'Teeteto è seduto' e 'Teeteto vola' e osserva che entrambe riguardano qualcosa: Teeteto. Una è vera, l'altra è falsa. Il discorso continua:

Straniero di Elea: (263b4-5) E l'asserzione vera dice di cose che sono, che sono a proposito di te.

Teeteto: Certo.

Straniero di Elea: (263b7) E la falsa [lo dice] delle cose diverse da quelle che sono.

Teeteto: Sì.

Straniero di Elea: (263b9) Dunque parla delle cose che non sono, come se fossero.

Poi, lo Straniero di Elea riassume quanto detto e ribadisce che l'asserzione falsa ha un soggetto: Teeteto. Se non fosse 'di qualcosa', se avesse *niente* come argomento, non sarebbe affatto un'asserzione. E giunge alla conclusione che un'asserzione elementare falsa è una combinazione di nomi e predicati (verbi) in cui si dicono delle cose su un argomento, ma così che "di cose che sono diverse (*thatera*) si parla come [se fossero] identiche (*hos ta auta*), e di cose che non sono (*mè onta*) come [se fossero] cose che sono (*hos onta*)" (263d1-2).

3.3. Commento

A 262 troviamo la parte più conosciuta di questo passaggio: la distinzione tra due tipi o livelli di espressioni linguistiche, il livello del denominare e quello del dire o predicare: sia il nome che il predicato indicano qualcosa – un oggetto e uno stato (in cui esso si trova), o un'azione –, ma soltanto il *logos*, composto di un nome più un predicato, dice qualcosa, asserisce qualcosa dicendo che ciò che viene indicato dal predicato è vero riguardo a ciò che viene indicato dal nome¹¹. E quando lo Straniero di Elea vuole dire che l'asserzione 'Teeteto vola' riguarda qualcosa, non usa più l'espressione ambigua: 'un'asserzione *legei ti*' – dice (?), discute (?) qualcosa –, ma dice che un'asserzione è 'di qualcosa'.

Questo apre la possibilità di risolvere l'ultimo problema che il sofista aveva sollevato: come può un'asserzione dire qualcosa di diverso da ciò che è? Ritorniamo a 263b4-5. Letteralmente il testo dice: "E l'asserzione vera dice di cose che sono, che sono a proposito di te". Dunque, essere seduto riguarda Teeteto, e di questo essere seduto la frase 'Teeteto è seduto' dice che questo è quello che accade a Teeteto. Invece di 'essere', abbiamo 'essere a proposito di ...' (si consideri l'espressione semantica adesso in uso 'è vero di ...' come viene usata nella frase 'Il predicato F è vero dell' oggetto x'). 263b7: "E la falsa [lo dice] delle cose diverse da quelle che sono". Allora, 'Teeteto vola' dice che questo volare riguarda Teeteto, mentre volare è qualcosa di diverso da (tutto) ciò che di fatto riguarda Teeteto.

In questo modo un *logos* può dire qualcos'altro rispetto a ciò che è. Quello che, secondo un certo *logos* si dovrebbe verificare, viene analizzato come qualcosa che accade a proposito del soggetto; così il carattere monolitico del suo contenuto, l'*on* a cui il *logos* dovrebbe riferire, nei nostri esempi Teeteto-

11. Cfr. G. Nuchelmans, *Theories of the Proposition*. Amsterdam, 1973, pp.14-18.

volante e Teeteto-seduto, è annullato¹². L'aspetto di essere qualcos'altro che è responsabile della falsità della frase non riguarda tutto lo stato di cose indiviso Teeteto-volante, che infatti è 'una cosa che assolutamente non è', ma riguarda esclusivamente quello che viene detto di Teeteto: il volare. Le 'altre cose' non sono in contrasto con fatti, cioè con gli *onta tout court*, ma con *onta* che possono riguardare, cioè in contrasto con l'essere in un modo o nell'altro.

3.4. Critica e confutazione

Sullo sfondo di alcune critiche prima ricordate sarà possibile chiarire qualche punto ulteriore. Per esempio è stato detto che l'analisi platonica non consente di affrontare il problema del falso formulato sopra. Il punto cruciale del problema della falsità di 'Teeteto vola', secondo questa critica, *non è* quello affrontato dallo Straniero di Elea: il predicato 'vola' che non è relativo a Teeteto. Il problema riguarda la non validità del volo di Teeteto, e questa è un'altra cosa. La falsità di 'Teeteto vola' comporta che lo stato di cose riprodotto da questa frase e l'aspetto che corrisponde al *rhema*, cioè il volare di Teeteto, non esiste e assolutamente non è, ovvero è il contrario dell'essere. Di conseguenza, le argomentazioni 2376b-239c8, che gettano in discredito questa nozione, continuano a insidiare la possibilità della falsità¹³.

In realtà è facile rispondere a questa critica nello spirito di Platone: infatti il volare di Teeteto, lo stato di cose riprodotto da 'Teeteto vola' non esiste, è un non-fatto, *ma la frase 'Teeteto vola' non riguarda questo*. E inoltre non è questo che la rende una frase falsa. Ciò che lo Straniero di Elea ha mostrato è che c'è un'altro modo per descrivere in che cosa consista la falsità, ciò che uno dice quando dice ciò che non è vero. Il fatto che la frase "'Teeteto vola'... parla di cose che non sono come se fossero" (263b9) non vuol dire che la frase 'Teeteto vola' parla di un fatto immaginato ma non esistente, come se fosse un fatto (come se esistesse). La frase riguarda il volare in generale, che, diversamente dall'assoluto non essere del volare di Teeteto, è qualcosa, anche se è qualcos'altro rispetto a ciò che fa Teeteto. In breve, questa frase dice qualcosa che non è, a proposito di Teeteto, come se fosse (vero) a proposito di Teeteto. Così un *logos* può essere falso senza riguardare una situazione inesistente o un'azione individuale non svolta. Se si volesse dire che in frasi false ciò che non è è il soggetto di cui queste frasi trattano o che in tali frasi vengono riprodotti stati di cose che non esistono, lo Straniero di Elea non ci permetterebbe di intendere questo come equivalente del fatto che frasi false *riguardano* ciò che non è un fatto. No, una frase falsa ritrae uno stato di cose inesistente come se esistesse, senza avere come argomento letteralmente ciò che non esiste, ma trattando di un non essere relativo (che esiste) come se fosse, nel modo spiegato sopra.

12. Si veda L.M. de Rijk, *Plato's Sophist. A Philosophical Commentary*. Amsterdam, 1986, pp. 305.

13. Cfr. J. McDowel, *Falsehood and Not-being in Plato's Sophist*, cit., pp. 127-129.

Un altro punto da considerare è che qualche commentatore pensa che, per la sua analisi della falsità di 'Teeteto vola', lo Straniero di Elea presuppone o ha bisogno di una nozione di non-essere come si trova in asserzioni negative, come 'Teeteto non vola' (x non è F). Allora credono di trovare un trattamento della predicazione negativa in 257c-258c, il che è un errore fatale comune a tutti i commentatori e uno degli stimoli più importanti per la critica riferita sopra. Se s'interpreta quel passaggio come se trattasse della predicazione negativa, è quasi impossibile trarne qualcosa di significativo. Secondo David Wiggins, per esempio, lo Straniero di Elea suggerisce a 257b e in seguito che in asserzioni della forma ' x è non F ' (x non è F) si attribuisce una proprietà negativa a x attraverso un'espressione del tipo 'non F ', che viene considerata come una frase. Wiggins mostra le disastrose conseguenze di una tale analisi e conclude che Platone in tutta probabilità è stato preda di una grande confusione. Ma bisogna imputare a Platone questa concezione? Dobbiamo riconoscere che Platone considera un'espressione della forma 'non F ' come un '*rhema*' che esprime una proprietà negativa, che egli descrive come 'una delle (cose) diverse da F '. In 257b9-c1 leggiamo: "Se diranno che una negazione significa il contrario, non lo concederemo, e ci limiteremo ad ammettere che il 'non' quando è premesso a dei nomi, denota qualcosa d'altro (*ton allan ti*) rispetto ai nomi che lo seguono o, meglio, rispetto alle cose designate dai nomi che vengono pronunciati dopo la negazione". Così sembra che per Platone un'asserzione della forma ' x è non F ' sia un'attribuzione di una proprietà negativa a x ; e i commentatori si sentono costretti ad interpretare ' x è non F ' come ' x ha una proprietà diversa da F '. Un'analisi purtroppo inadeguata della predicazione negativa. Alcuni interpretano qui 'diversa da F ' come 'incompatibile con F ' e così presuppongono uno spostamento di senso improvviso e non annunciato, da 'diversa' ad 'incompatibile' (o altrimenti una restrizione cruciale a un dominio di proprietà incompatibili)¹⁴. Ma a 257-258 non si trova affatto un'analisi della predicazione negativa. La frase "non" ... denota qualcosa d'altro ... rispetto alle cose designate dai nomi che vengono pronunciati dopo la negazione" non intende definire il significato di un'espressione negativa 'non F ' – non dice 'non F ' = (per def.) 'qualcosa d'altro rispetto a F '. Dice che per il significato di 'non F ' bisogna guardare (non a ciò che è contrario a F , ma) a qualcosa d'altro rispetto a F , cioè a qualcosa di diverso da F , e quest'altra cosa risulta essere la differenza in rapporto a F . Lo scopo di tutto il passaggio 257-258 è spiegare 'la natura di' non essere F , e dimostrare che non è l'opposto di F . E questo si svolge ancora una volta nel contesto di asserzioni di ordine superiore come '(la proprietà, forma di) X non è F ' con il significato: la forma di X è diversa da () F , partecipa della differenza da F . Così non- F può essere considerato come una proprietà negativa, cioè la proprietà di secondo (o superiore) ordine 'differenza da F '. Se riconosciamo che lo scopo di 257b1-258e3 non è offrire un'analisi della predicazione negativa, vediamo che mettere 'non' davan-

14. Questa interpretazione è stata difesa da F.J. Pelletier, *Parmenides, Plato and the Semantics of Not-Being*, Chicago, 1990.

ti a un predicato F, e così considerare 'non F' come un *rhema* che si riferisce ad una proprietà (negativa), non è problematico.

Di fatto non c'è nessuna traccia di predicazione negativa neanche nell'analisi del falso a 263, che non è né presupposta e neppure se ne ha bisogno. In 'Teeteto vola' si dicono delle cose [su Teeteto], ma così che "di cose che sono diverse (*thatera*) si parla come di cose identiche (*hos ta auta*), e di cose che non sono (*me onta*) come cose che sono (*hos onta*)" (263d1-2). Così vediamo in che modo in 'Teeteto vola' si parla di ciò che non è. *Non* in modo che il non volare di Teeteto (predicazione negativa) è descritto come il volare di Teeteto, ma in modo che delle cose diverse da ciò che è a proposito di Teeteto (cioè volare) sono descritte come identiche a ciò che è a proposito di lui.

4. Conclusione

Forse può destare stupore veder analizzate proposizioni atomiche di primo ordine in questo modo (cioè per mezzo di proposizioni di (non) identità di un'ordine superiore) e vedere che i concetti contraddittori di differenza e identità funzionano come termini primitivi attraverso i quali il falso viene definito¹⁵. Ma non c'è ragione di lamentare, come uno studioso ha fatto recentemente, che il trattamento platonico della negazione "sbarra la via naturale" per spiegare la relazione tra i concetti 'identico' e 'diverso'¹⁶. Nel definire la negazione o il falso bisogna prendere le mosse da qualcosa, e visto che 'identico' e 'diverso' sono il punto di partenza scelto da Platone, questa critica è così fuori luogo come dire che la semantica della logica predicazionale è manchevole perché non spiega la relazione tra essere elemento di (\in , essere incluso in) un insieme e non essere elemento di (\notin , essere escluso da) un insieme. Dal punto di vista logico la coppia di concetti diverso-identico come coppia di termini primitivi è paragonabile a inclusione-esclusione: la natura della relazione tra differenza e identità (sono contraddittori) non è meno chiara di quella di essere incluso ed escluso da un insieme. E dire che x appartiene all'insieme di cose-F, o classificare x come una cosa-F, non è altro che dire che F è una caratteristica di x, o riconoscere una delle caratteristiche di x come F. E per un platonico è addirittura la coppia di concetti più fondamentale dal punto di vista ontologico: siccome x appartiene all'insieme di cose-F *dato che* F è una caratteristica di x (e non viceversa), nella proposizione 'x è F' una caratteristica di x viene in fin dei conti riconosciuta come F. L'identificazione implicata nell'a-

15. Nel falso che risulta dalla negazione di un *logos* atomico (Teeteto non è seduto) *ta auta* — cose che sono identiche (a ...) — sono descritte come *thatera* — cose che sono diverse (da ...). Nella negazione vera 'Teeteto non vola' *thatera* sono descritte come *thatera*, nell'affermazione vera 'Teeteto è seduto' *ta auta* sono descritte come *ta auta*. Queste analisi possono essere dedotte dalle asserzioni di 263d1-2 se si adattano alla possibilità della falsità proposta in 240e-241a. Si veda van Eck (1995) 43-44.

16. Si veda N.P. White, *Plato. Sophist. Translated with Introduction and Notes*, Cambridge, 1993.

analisi platonica di 'x è F' in termini di 'F è una forma della quale x partecipa', risulta più chiara se rappresentiamo questa asserzioni in una formula. Se usiamo la maiuscola 'Y' come variabile del primo ordine che riguarda le forme (proprietà, caratteristiche), otteniamo $\exists Y (Yx \wedge Y=F)$: c'è qualcosa di cui x partecipa, che è (identico a) F.

Da questo punto di partenza platonico la soluzione al problema della falsità è facile: si ottiene insieme all'analisi fornita qui sopra. 'x è F' è falso se non c'è qualcosa di cui x partecipa che è identico a F, in altre parole se tutto ciò di cui x partecipa è diverso da F. L'unico 'fatto negativo' implicato da quanto sopra è che c'è una caratteristica diversa da F¹⁷, il che in fondo non significa nient'altro che c'è più di una caratteristica e che F è una di queste.

17. Ovviamente, supponendo che 'x' si riferisca a un oggetto con una o più caratteristiche.